

3

SOCIOLOGIA

Convivialità delle differenze

I popoli si incontrano, si scontrano, si rifiutano, si integrano.

Giuseppe Dal Ferro

5

DIRITTO

Diritto all'ambiente casa comune

Uno dei diritti che richiede la partecipazione.

Alessandra Mantia

7

PEDAGOGIA

L'educazione civica è la responsabilità sociale

La convivenza richiede motivazioni interiori. Il denaro porta all'individualismo, all'egoismo, al sospetto.

Fabio Peserico

FOCUS

CITTADINANZA ESPRESSIONE DI CIVILTÀ

IMMIGRATI FRA APPARTENENZA E RIFIUTO

Lontani dal loro Paese, sono alla ricerca di una terra sicura dove vivere. Fuggono per le guerre o per le condizioni di vita insopportabili, investendo tutte le risorse disponibili, economiche, familiari, personali, affrontando rischi e rifiuti.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Il tema della cittadinanza esplode quando si parla degli immigrati, che si sono allontanati dal loro Paese e sono alla ricerca di vivere in un luogo sicuro.

Il fenomeno migratorio, conseguente alla globalizzazione, ha messo in discussione il concetto tradizionale di cittadinanza, che aveva stabilito una stretta correlazione fra Stato e nazione: "Se è vero che gli Stati nazionali perdono potere, si osserva da più parti, allora non è più l'appartenenza alla comunità nazionale che conta; la cittadinanza finirebbe così per descrivere ormai solo uno spazio di privilegi, e quindi di esclusione". Risulta pertanto necessario individuare altri criteri per ridefinire lo spazio politico e la cittadinanza. Più facile risultava in passato definire il cittadino come

appartenente a una comunità politica, della quale condivideva l'identità territoriale per nascita e per cultura. Il concetto di nazionalità veniva a determinare la linea di inclusione e di esclusione dai diritti dello Stato stesso. Ciò presupponeva una identità di cultura, cioè modi di vita, difficilmente riscontrabili. L'unica via proposta a un membro non appartenente alla cultura maggioritaria era l'assimilazione, ossia l'assunzione di lingua e di costume della maggioranza.

Tutto ciò è venuto meno con i movimenti migratori, che hanno inserito negli Stati gruppi consistenti di persone di cultura e di costumi diversi e hanno progressivamente diminuito nei giovani il legame con il proprio territorio, per la mancanza di prospettive di permanere. Si è aperto

così il dibattito sul concetto di cittadinanza, da qualcuno ritenuto superato con una concezione cosmopolita, da altri ricondotto alla cosiddetta "cittadinanza sociale".

Il problema si pone anche per gli Stati di accoglienza. Rimane pur sempre vero che la governabilità di uno Stato richiede un consenso sociale, che trova la sua radice nel senso di appartenenza, frutto della dimensione sostanziale della cittadinanza.

I viaggi della speranza

Il processo migratorio, come abbiamo visto, è bidirezionale in quanto coinvolge l'immigrato e lo Stato di accoglienza. A pagare il costo maggiore sono coloro che fuggono dal loro paese per le guerre o per condizioni di vita non soppor-

tabili. Spesso il viaggio intrapreso è in qualche modo un progetto di vita sul quale si investono tutte le risorse disponibili, economiche, familiari, personali. Già questo non è possibile a tutti. Si richiede buona salute un minimo di capacità lavorativa e alcune risorse economiche, spesso anche un progetto di gruppo. Il viaggio comporta rischi non lievi da affrontare con coraggio, talvolta con temerarietà. Si lascia una famiglia con la speranza di poter inviare successivamente a casa qualche sussidio economico.

Quando si arriva si incontra uno Stato che in genere adotta politiche restrittive, in conflitto fra le necessità di manodopera, dato il crescente decremento demografico, e i rischi di un assistenzialismo passivo. A questo punto si pone il problema della cittadinanza da accordare, da rifiutare, da rinviare all'infinito, con i fenomeni conseguenti della clandestinità per anni. Pensiamo ai lavori stagionali, in cui molti immigrati lavorano in condizioni di precarietà, di sfruttamento, senza sicurezza, senza casa e senza un accordo minimo economico con il datore di lavoro. Teoricamente si afferma di voler difendere, confini ed identità nazionale, ma nei fatti il fenomeno migratorio viene trasformato in gioco politico.

La cittadinanza

L'aspetto giuridico è non all'inizio ma al termine di un lungo percorso. La situazione di clandestinità, cioè di assenza di cittadinanza, è un periodo che si prolunga per anni e di conseguenza una situazione difficile che si aggiunge al viaggio di arrivo dell'immigrato.

L'attività lavorativa è il perno del problema: avere la cittadinanza permette di viaggiare, ricongiungersi alla famiglia, accedere al servizio sanitario e superare i controlli burocratici, evitare l'espulsione.

L'immigrato non può ammalarsi, non ha sussidi di povertà, non gode di alcun diritto. Una ricerca fatta sulle principali città europee rivela strumenti spesso triangolari per superare i rifiuti legislativi della mancanza di cittadinanza: l'amministrazione pubblica, impossibilitata ad intervenire sui drammi quotidiani degli immigrati, aiutano gruppi sociali di solidarietà a provvedere ai casi più gravi. È questa cittadinanza dal basso che opera, anche se in forma insufficiente, e precaria attraverso le reti di vicinato.

Forme ambigue

Fra gli immigrati si consumano forme ambigue spesso crudeli di sfruttamento. Abbiamo già accennato come i partiti si avvalgono dell'immigrazione per la loro affermazione politica, spesso accentuando il rifiuto in nome dei confini nazionali da difendere, raramente con proposte legislative adeguate. È sufficiente ripensare alla tragedia avvenuta a Cutro, dove la presenza del governo e gli interventi legislativi attuati si sono trasformati in un ulteriore restringimento nei confronti degli immigrati. In genere prevalgono nei loro confronti politiche di assimilazione. Non si è disposti a riconoscere la loro cultura, con la quale avviare processi di confronto e di integrazione. Ci si limita a chiedere all'immigrato in qualche modo di diventare italiano a

CONTINUA A PAGINA 2 ■



NORME ATTUALI PER OTTENERE LA CITTADINANZA

La cittadinanza si ottiene per *ius soli* o *ius sanguinis*, cioè per nascita nel territorio di uno Stato, oppure nel caso di genitori ignoti.

Martina Zuliani - studiosa di progetti internazionali

La normativa riguardante il conferimento della cittadinanza italiana è molto complessa e articolata. Questo articolo vuole fornire un supporto per orientarsi e conoscere le possibilità date dalla legge.

Attualmente la cittadinanza italiana si ottiene in due modi, o per *ius sanguinis* o per naturalizzazione.

Con il primo si intende la cittadinanza ottenuta da chi ha genitori cittadini italiani. Può essere ottenuta anche da chi avesse antenati italiani o antenati provenienti da uno Stato preunitario ora incluso nella Repubblica Italiana. Lo *ius sanguinis*, nei dibattiti politici, è spesso contrapposto allo *ius soli*, cioè all'ottenimento della cittadinanza per nascita nel territorio di uno Stato. Ad oggi, l'Italia applica lo *ius soli* solo in caso di genitori ignoti, nel caso in cui essi siano apolidi o che non possano trasmettere la propria cittadinanza per filiazione.

Non sempre la cittadinanza italiana è stata trasmessa per via diretta da uno dei due genitori. Difatti, fino al 1983, la cittadinanza italiana non poteva essere trasmessa dalle donne. Le cose cambiarono con la legge 123 del 21 aprile 1983 che dichiarò la parità tra uomo e donna nella trasmissione della cittadinanza italiana. In seguito, la cittadinanza italiana venne estesa, in maniera retroattiva, a tutti i nati da madre italiana a partire dal 1 gennaio 1948.

Per naturalizzazione

La cittadinanza per naturalizzazione può essere ottenuta in diversi modi, presentando una domanda presso l'appo-

sito ufficio della Prefettura di riferimento.

I minori possono ottenere la cittadinanza italiana per riconoscimento della filiazione o adozione da parte di cittadino italiano o per naturalizzazione di uno dei genitori se egli è convivente con il minore al momento dell'acquisizione della cittadinanza. Allo stesso modo, un adulto può acquisire la cittadinanza italiana per riconoscimento della filiazione qualora sia riconosciuto dal genitore biologico italiano.

La naturalizzazione dei cittadini stranieri adulti può avvenire per matrimonio con cittadino italiano o per residenza continuativa su suolo italiano.

La concessione della cittadinanza per matrimonio con cittadino italiano può essere chiesta dopo due anni dalla celebrazione delle nozze se residenti su territorio italiano e a tre anni se residenti all'estero. I tempi vengono dimezzati in presenza di figli della coppia. La pratica viene annullata qualora il matrimonio dovesse cessare prima della concessione della cittadinanza.

Per residenza

Le domande per ottenere la cittadinanza italiana per residenza possono essere presentate dopo quattro anni di residenza continuativa in Italia se si è cittadini di uno Stato membro dell'Unione Europea o dopo dieci anni se si è cittadini di uno Stato Terzo. Il minimo di dieci anni per cittadini degli Stati Terzi è stato posto nel 1992. In precedenza, difatti, essi erano equipa-

rati ai cittadini comunitari e potevano chiedere la cittadinanza italiana dopo cinque anni di residenza continuativa su suolo italiano. Molti Paesi dell'Unione Europea prevedono ancora i cinque anni di residenza continuativa per i cittadini di Paesi Terzi che vogliano richiedere la cittadinanza.

Il tempo di residenza in Italia richiesto è minore nel caso in cui la persona sia apolide o in possesso dello status di rifugiato. In questo caso, infatti, i tempi richiesti si dimezzano arrivando a 5 anni di residenza continuativa.

Non sono solo i minori a poter richiedere la cittadinanza per adozione. Difatti essa è ottenibile anche dagli adulti che vengono formalmente adottati da cittadino italiano, solitamente il coniuge di un genitore biologico, se appartenente allo stesso nucleo familiare convivente. La domanda può essere fatta dopo cinque anni dall'adozione.

Allo stesso modo, i figli di cittadini naturalizzati che non convivevano al momento del conferimento della cittadinanza al genitore, possono fare domanda dopo cinque anni.

Infine, gli stranieri nati in Italia che abbiano sempre avuto residenza in Italia possono chiedere la cittadinanza italiana dopo massimo un anno dal compimento della maggiore età. Questa modalità dev'essere comunicata dal Comune di residenza della persona ma, essendo poco nota, viene spesso ignorata dagli impiegati comunali stessi. Per riparare a queste mancanze, è stato introdotta la possibilità di chiedere la cittadinanza italiana dopo tre anni di residenza continuativa dal compimento della maggiore età.

Questo caso non si applica però a coloro che, nati in Italia, non abbiano il requisito della residenza continuativa. La cancellazione della residenza italiana, anche per pochi giorni, rende impossibile la richiesta della cittadinanza al compimento della maggiore età. La persona dovrà perciò aspettare i dieci anni previsti di residenza continuativa prima di poter fare domanda di cittadinanza.

■ SEGUE DA PAGINA 1

IMMIGRATI FRA APPARTENENZA E RIFIUTO

tutti gli effetti, non soltanto in alcuni aspetti essenziali come la lingua.

Una certa ambiguità sul concetto di cittadinanza agli stranieri è rappresentato dalla richiesta abbastanza diffusa della doppia cittadinanza: "emerge così uno spazio - scrive Enzo Colombo - che consente di gestire la tensione tra la reificazione dell'identità e la necessità di far fronte a contesti esperienziali mutevoli e differenziati. Continuità e adattamento non si escludono a vicenda".

Politiche immigratorie

Emergono dalle osservazioni fatte alcune indicazioni. La cittadinanza, in primo luogo, si colloca al centro di un dibattito su multiculturalità e nuove forme di inclusione o esclusione. Essa è la garanzia minima per essere riconosciuti persone e partecipare alla pari. L'aspetto identitario, in secondo luogo, ossia la presunta unità di cittadinanza, viene meno mentre il rispetto delle differenze culturali sembra essere un diritto da rispettare. In terzo luogo emerge che lo Stato ha la necessità di promuovere processi di integrazione, al fine di evitare possibili scontri conflittuali in momenti di crisi o di situazioni di ingovernabilità. In altri termini i principi chiave che definiscono le politiche immigratorie sono la garanzia di uguaglianza e di partecipazione, il riconoscimento della specificità e delle differenze, la promozione di una convivenza con idonee politiche di integrazione.

Le contraddizioni indicate esplodono con la definizione delle politiche immigratorie, determinate dalle crisi economiche, le quali tendono a trascurare la dimensione sociale, rifacendosi alla sola cittadinanza formale, che non esiste più. Si parla di "*ius sanguinis*" e di "*ius soli*", il primo più restrittivo, il secondo più aperto. Nella pratica nessuno dei due funziona in modo puro, se pensiamo al diritto di matrimonio e al principio della lunga residenza o "*ius domicilii*", che tende ad imporsi un po' in tutti i Paesi come elemento chiave di queste politiche.

Non un grande apporto deriva dalle convenzioni internazionali che hanno come obiettivo la lotta contro le discriminazioni, allo scopo

di combattere la violazione dei diritti umani, non tanto l'estensione del diritto di cittadinanza, che riduce la disuguaglianza. Il vero problema è come regolare i flussi immigratori senza negare il diritto di risiedere legalmente in un certo territorio e di usufruire dei diritti sociali presenti nel Paese. Tutto ciò va contemplato anche con un tempo non troppo breve del diritto di risiedere per chi perde il lavoro. A parte si pone il problema della seconda generazione legata allo Stato, a cui un giovane appartiene per lingua, processo formativo e costume, anche se ancora non accede al lavoro.

Si collocano di fronte a tali problemi le politiche multiculturali, che puntano al rispetto dell'identità, cioè sulla promozione della possibilità per tutti gli individui di sviluppare a pieno e senza limiti i loro più profondi sentimenti morali e la peculiarità dei vari gruppi sociali caratterizzati da una esperienza storica; le politiche più o meno assimilationistiche, che chiedono l'inserimento degli immigrati nella cultura nazionale base per ottenere la cittadinanza. Le varie politiche accennate devono trovare fra loro una certa integrazione, con l'attenzione di non confondere cittadinanza, costituita da precisi diritti conseguenti al lavoro, e integrazione, processo di più generazioni; e regole comuni di convivenza sociale, con spazi soggettivi di espressione del costume e della religione. "Riconoscerci come cittadini e membri di una comune nazione - scrive Enzo Colombo - corrisponde a riconoscersi come liberali: persone che rispettano le leggi, condividono i valori di libertà e di autonomia, nonché lo sforzo a farcela da soli senza pesare sulla collettività". In questa logica si colloca lo sviluppo della cittadinanza come responsabilità, presupposto della governabilità. La cittadinanza in tal senso, senza approdare a un concetto cosmopolita che finirebbe per svuotarla di senso, può diventare accesso ai diritti civili, sociali e politici all'interno dello Stato-nazione per tutti i residenti legali, indipendentemente dalla loro nazionalità.

CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE IN UNA SOCIETÀ ORGANIZZATA

I popoli si incontrano, si scontrano, si rifiutano o si integrano. Dall'incontro si sviluppa la crescita dei singoli nel rispetto delle proprie originalità. La cittadinanza fa convivere le persone diverse e apre alla mondialità.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Gli uomini sono fatti per vivere insieme. Ora fondamentali sono le modalità di convivenza, spesso improntate alla conflittualità con il predominio del più forte, altre volte, purtroppo in misura minoritaria, a una convivenza imperniata sul dialogo e sul rispetto reciproco. Storicamente in Occidente hanno preso forma strutture organizzative all'interno di un quadro universalistico strutture come Stati, dando luogo a una prima tensione locale – mondiale, e a una seconda fra organizzazione politico-amministrativa e l'identità socioculturale della nazione. Sono queste due tensioni che caratterizzano il concetto di cittadinanza, termine che indica l'appartenenza a un determinato gruppo sociopolitico con diritti e doveri, con alcuni valori di riferimento, nel rispetto delle differenze e delle identità dei singoli partecipanti. Cittadinanza indica pertanto appartenenza a una struttura politica amministrativa di un gruppo solidale di convivenza, caratterizzato da alcuni valori condivisi e impegni della vita sociale.

Storicamente in Occidente è emerso nell'ultimo secolo il concetto di Stato – nazione, per cui ad esso si rifà la cittadinanza con i problemi connessi del potere politico da un lato e del rispetto delle diverse identità dei singoli, che ad esso appartengono dall'altro. Se l'aspetto politico della cittadinanza è facilmente identificabile, non altrettanto lo sono i contenuti. L'identità di un popolo non è costituita dall'economia, dai nazionalismi, dai partiti politici, ma da un sistema di valori che fanno di esso una identità culturale. L'Europa è pluralista da sempre ed è aperta alla diversità, che però richiede forme di integrazione per non dare luogo allo scontro. Risulta quindi centrale la promozione della convivenza nella diversità, promuovendo all'interno dello Stato una politica delle differenze e una apertura continua all'universalità. In caso contrario la cittadinanza si

banalizza e diventa pura formalità burocratica, sbiadisce nella sua essenza.

Convivenza nelle diversità

I popoli e le persone si incontrano, si scontrano, si rifiutano o si integrano. Dall'incontro fra le diversità nasce la consapevolezza della propria identità, si sviluppa la crescita dei singoli nel rispetto delle proprie originalità, si generano forme nuove, che non sono la sintesi delle precedenti. "Uccidere l'alterità equivale quindi ad un suicidio personale e sociale". La relazione, secondo Paul Ricoeur, offre lo scambio nella reciprocità. L'io e il tu, al di là dei conflitti possibili, nella relazione scoprono livelli sempre più maturi della propria creatività. È sempre possibile il rifiuto, il fondamentalismo, l'etnocentrismo, il colonialismo, il razzismo. L'unica via d'uscita per una cittadinanza matura è la "convivialità delle differenze". "Convivialità dice certamente più di interdipendenza, più di solidarietà, più di convivenza democratica. Convivialità è coabitazione e coesistenza pacifica, condivisione piena dei beni della terra nella faccia dei comensali" (Antonio Nanni). Gli Stati sono preoccupati di una certa omogeneità culturale, di creare nazionalità, ma questo non può andare a scapito dello sviluppo delle identità personali e dei gruppi. Essa è possibile con una socialità attiva relazionale, un "ethos" comune. Di conseguenza lo Stato deve garantire diritti uguali per tutti, proteggendo le minoranze. L'integrazione viene dal basso e ha nella scuola il punto privilegiato. Ogni gruppo va aiutato a conoscere, a conservare, a rielaborare il proprio patrimonio culturale ed aiutato a stabilire relazioni con i gruppi diversi. La prospettiva non può essere che quella del dialogo e della convivialità. Secondo Antonio Gambino non è facile ottenere una ipotetica "fusio-

ne degli orizzonti". È possibile realisticamente creare "un codice di comportamento sovra culturale". Alla base c'è poi il riconoscimento reciproco culturale. La transizione avviene perseguendo "verità pratiche". Oggi, sotto la spinta di un accentuato individualismo dei singoli e dei gruppi, c'è una rinascita di un certo etnicismo, nel quale l'ideologia dell'appartenenza etnica ancestrale è posta al servizio di un progetto di standardizzazione mai riconosciuto in precedenza, che si manifesta in un nazionalismo civico tendente a costruire e far accettare una certa idea di cultura e una identificazione nazionale. È questa una cittadinanza calata dall'alto, nella quale la diversità culturale è eliminata, negata o relegata alla sfera del privato. Il problema si manifesta con gli immigrati e nel mercato del lavoro. La società dell'accoglienza, secondo Marco Martinello pone una serie di problemi: integrarli, assimilarli, inserirli, includerli, da cui derivano politiche diverse. Essi fanno riferimento al possibile ricongiungimento familiare e vogliono conservare certi aspetti della loro cultura. Si scontrano con rifiuti. Il problema è come conciliare la diversità culturale con l'unità politica e con la coesione sociale.

Localismo e mondialità

Un secondo problema sul quale si articola la cittadinanza è la dimensione locale e la prospettiva mondiale. Viviamo fra due spinte contrapposte: la spinta della globalizzazione si scontra con la contropinta autonomista. Il particolarismo, secondo Hans G. Gardamer, è assolutizzazione della propria identità per paura della diversità. Lo Stato-nazione è in crisi, anche se non ha perso di vigore. Abbiamo consapevolezza delle piccolezze della Terra, ma i cittadini rivendicano autonomia e confini. Si profila così una pluralità di cittadinanze, da quella statale e quella

europea, a quella mondiale. Oggi si parla di multiculturalismo per superare la frammentarietà etnica e culturale della società. Il concetto non è politico, ma indica l'insieme delle iniziative pubbliche che si fanno carico delle diversità culturali e identitarie e portano così al riconoscimento. Sono forme di mobilitazione dei gruppi multiculturali. Fra questi c'è la mobilitazione delle minoranze. Tutto ruota attorno ai problemi d'identità. Il multiculturalismo, secondo M. Martinello, può presentare una minaccia per la coesione sociale e politico e degenerare in forme larvate di totalitarismo e di frammentazione sociale. D'altra parte, il relativismo culturale è pericoloso perché porta al qualunquismo privo di valori. È da ricercare il modo di conciliare le esigenze democratiche e il riconoscimento delle diversità culturali e identitarie, costruendo una cittadinanza multiculturale attraverso il confronto e il dialogo, superando le disuguaglianze economiche e sociali nella ripartizione equa delle risorse disponibili, secondo

internazionali diverse. Nessun Stato tollera infatti che un'altra autorità suprema sia garante del rispetto dei diritti umani dei singoli e dei popoli. "Con l'entrata in vigore dei patti internazionali, secondo Antonio Papisca, è iniziato il suicidio legale della sovranità statale". Esiste una dimensione costituzionale dei problemi mondiali. Oggi l'interdipendenza ha dimensioni planetarie. Vengono sempre più ad acquisire diritto di cittadinanza movimenti di pace, terzomondiali, ecologici. La democrazia si avvale del criterio della cittadinanza per l'organizzazione della società, essendo tale categoria la base dell'appartenenza.

Evoluzione del termine

Per concludere, diciamo che cittadinanza indica partecipazione a una comunità di eguali e richiede non subordinazione (Maurizio Ambrosini). È collegata all'idea di nazione, data per naturale, indiscussa, legata all'idea di cultura, sviluppatasi nell'età



il principio che tutti gli esseri umani hanno diritto a un'esistenza dignitosa. Dialogare e negoziare sembra la via privilegiata. Lo Stato deve prevedere azioni miranti a favorire il riconoscimento simbolico delle diversità, permettendo al cittadino di scegliersi liberamente una appartenenza e un'affiliazione culturale. La prospettiva multiculturale caratterizza oggi la cittadinanza, che non può ridursi all'identificazione fra Stato e cittadinanza, prevedendo quindi forme diverse e complementari di cittadinanza, in un quadro mondialistico.

Si avverte oggi la necessità di risolvere i problemi transnazionali con struttura non riconducibili agli Stati – nazione e si avverte la necessità di una "terza generazione" di istituzioni internazionali, che portino a una democrazia e di conseguenza a cittadinanze

romantica, in riferimento al sangue, al territorio, alla lingua e alla religione. Il più delle volte è usato per indicare l'appartenenza alla comunità politica e quindi concessa o rifiutata dallo Stato, con criteri più o meno restrittivi. La Convezione di Ginevra ha istituito un diritto alla protezione internazionale, lasciando agli Stati la facoltà di decidere come attuare questo diritto nel caso degli immigrati, con la contraddizione di perdita di protezione del proprio Stato, senza godere dei diritti di cittadinanza dove si tenta di entrare. Non è raro il caso di appartenenza a più cittadinanze. Nell'attuale contesto di multiculturalismo si afferma una cittadinanza cosmopolita, legata ai "diritti umani", la quale però poi deve concentrarsi in un luogo e in un tempo legato allo Stato – nazione.

CITTADINANZA DIGITALE: FRA ACCETTAZIONE CONSAPEVOLE E RIFIUTO INDIVIDUALE

Educare alla cittadinanza digitale significa permettere ai cittadini di utilizzare consapevolmente gli strumenti tecnologici, in base ai bisogni individuali, e sapersi proteggere da plaghi e truffe sulla rete e sui media.

Alessandra Mantia - Istituto Rezzara

La cittadinanza digitale è quell'insieme di diritti e doveri che hanno lo scopo di semplificare il rapporto tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione, tramite le tecnologie digitali. Come per la cittadinanza europea, fanno parte di quella digitale anche i concetti di identità, domicilio e firma digitale.

La Carta della cittadinanza digitale sancisce il diritto dei cittadini e imprese ad accedere a dati, documenti e servizi di loro interesse in modalità digitale, attraverso l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Lo scopo è di semplificare l'accesso ai servizi, riducendo la necessità dell'accesso fisico agli uffici pubblici.

Si mira a promuovere un ambiente online che sia protetto e sicuro. Essere un cittadino online significa comportarsi in modo responsabile anche in rete, seguendo regole e norme precise.

La prima versione del Codice dell'amministrazione digitale risale al 2005 e nasce come insieme di disposizioni volte a stabilire il diritto di cittadini e imprese a relazionarsi con la pubblica amministrazione attraverso le tecnologie digitali. Inoltre, sancisce anche il dovere delle amministrazioni pubbliche di dotarsi degli strumenti digitali necessari

a consentire ai cittadini di esercitare questo loro diritto. Il Codice è giunto alla sua sesta versione e prevede sia l'individuazione di nuovi strumenti e servizi digitali, sia il rafforzamento di quelli esistenti, come previsto nel Piano Triennale per l'informatica nella pubblica amministrazione.

Domicilio digitale

Uno dei primi diritti di cittadinanza digitale consiste nella scelta di un proprio domicilio digitale presso cui ricevere le comunicazioni della Pubblica Amministrazione per via telematica. Si tratta di un indirizzo di posta elettronica certificata o qualificata, attivato previo possesso di un'identità digitale SPID e di una PEC, o di un indirizzo equivalente. Le comunicazioni elettroniche inviate al domicilio digitale hanno gli stessi effetti giuridici delle comunicazioni a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno.

Il difensore civico digitale è stato istituito per garantire i diritti di cittadinanza digitale dei cittadini. Questa figura interviene presso le amministrazioni o i concessionari di pubblici servizi inadempienti per invitarli a rimuovere gli ostacoli all'esercizio dei diritti

di cittadinanza digitale.

L'Anagrafe nazionale della popolazione residente (ANPR) è stata istituita nel 2012 con lo scopo di riunire tutte le anagrafi comunali in un'unica infrastruttura telematica, sostituendo l'Indice nazionale delle anagrafi (INA) e l'Anagrafe della popolazione italiana residente all'Estero (AIRE). Essa, oltre a semplificare cambi di residenza, emigrazioni, immigrazioni e censimenti, garantisce la sicurezza dei dati anagrafici.

La cittadinanza digitale, come si vede, è un concetto piuttosto ampio ed in continua evoluzione. L'Unione Europea ha spiegato che: "La cittadinanza digitale è un insieme di valori, competenze, atteggiamenti, conoscenze e comprensione critica di cui i cittadini hanno bisogno nell'era digitale. Un cittadino digitale sa come utilizzare le tecnologie ed è in grado di interagire con esse in modo competente e positivo".

Educare alla cittadinanza digitale significa permettere ai cittadini di esercitare la propria cittadinanza usando in modo consapevole gli strumenti tecnologici, in base ai bisogni individuali. Questo include anche la capacità di proteggersi da plaghi e truffe online, rispettare le norme specifiche, come la privacy e il diritto d'autore.

I nativi digitali, ossia coloro che sono nati nell'era della tecnologia e la utilizzano in modo naturale per comunicare, interagire e apprendere, comunicano, interagiscono e apprendono in modo nuovo rispetto alle generazioni precedenti, proprio grazie alle nuove tecnologie.

Gli immigrati digitali, invece, sono coloro che hanno dovuto integrare la tecnologia nella loro quotidianità.

Il nativo digitale e l'immigrato digitale ricercano informazioni e le elaborano in modo diverso, richiedendo una modifica anche del modello tradizionale di scuola. Con la pandemia, la declinazione di cittadinanza digitale si è fatta pressante e ha rivelato molte carenze "funzionali"

soprattutto della fascia d'età più alta della popolazione, a differenza dei nativi digitali che hanno risposto più adeguatamente ad un nuovo modus vivendi e operandi.

Sicuramente bisogna considerare che internet ha portato numerosi benefici nella nostra vita, sia a livello qualitativo sia di facilitazione di diversi compiti o mansioni.

Rivoluzione di internet

Internet ha ridotto le distanze, permettendo di mantenere vivi i rapporti anche con persone lontane, migliorando le relazioni. La comunicazione è diventata immediata, sia nel lavoro sia nella vita privata. Oggi lo smart working è una realtà concreta, che migliora lo stile di vita di molte persone. Tutte le informazioni sono accessibili in tempo reale. È possibile comprare quello che si cerca senza uscire di casa, anche quando i negozi sono chiusi, e nel giro di qualche ora lo si può avere tra le mani.

È fattibile accedere alla formazione, gratis od a pagamento. Imparare è più semplice e alla portata di tutti. Grazie ad internet abbiamo abitudini più intelligenti. La domotica, infatti, consente di comandare elettrodomestici o sistemi integrati a distanza e permette di tenere sotto controllo la casa anche quando si è lontani. Inoltre, la rete ha creato e crea nuove professioni, quindi nuove possibilità di lavoro. Vengono portati alla luce e diffusi temi sociali importanti che avvicinano le comunità. È più facile sensibilizzare le persone su temi non conosciuti.

Purtroppo, però bisogna considerare che, come tutte le novità che entrano a far parte della vita, ha bisogno di tempo. Internet ha anche portato degli svantaggi, quali l'eccessiva connessione. Dovunque andiamo, abbiamo bisogno di essere connessi, anche solamente per controllare i social. È veramente necessario?

Per le persone meno dipendenti, internet può risultare dispersivo e difficile da utilizzare. Quando si trova un'informazione è sempre bene controllare la fonte e la affidabilità: quest'operazione richiede tempo e soprattutto la capacità di saperlo fare. La velocità dell'informazione ha purtroppo fatto proliferare notizie false o comunque non verificate.

A questo si associa la totale assenza di un sistema di riconoscimento del valore dell'informazione, perché costantemente bombardati da informazioni, spam e pub-

blicità. Anche quando non siamo interessati veniamo raggiunti da contenuti che non abbiamo scelto, i quali ci disturbano. In base ai nostri profili social ci vengono inviate informazioni che indirizzano, condizionando, il nostro modo di pensare.

Internet ha cambiato il modo di creare e gestire i rapporti sociali. Molti giovani socializzano a distanza, stando chiusi in casa. È cambiata la consistenza dei rapporti e la loro veridicità. Non ci si frequenta più in piazze reali, ma in piazze virtuali dove è anche difficile capire il confine tra realtà e finzione.

Si è sviluppato il fenomeno del Cyberbullismo, degli *haters* e della gogna mediatica, tutti fenomeni non controllabili, difficili da gestire soprattutto sul piano emotivo e psicologico.

Privacy a rischio

Informazioni personali e la privacy sono costantemente a rischio. Attraverso internet diamo i nostri dati personali, volenti o nolenti, a molti gestori di app, siti internet e servizi. Per quanto esistano norme e leggi che proteggono i cittadini, ci si rende soggetti attaccabili anche da Cybercriminali. Tutti gli strumenti elettronici possono entrare nella rete e dalla stessa essere "controllati". Proprio per questo motivo la cybersecurity è un settore in progressiva crescita e i profili professionali inerenti questa materia sono i più richiesti.

La cittadinanza digitale richiede di sapere padroneggiare i diversi ambienti digitali e comprendere le differenze di contesto: bisogna conoscere le consuetudini di un social o una community per comportarsi in modo adeguato.

Essere un cittadino digitale significa avere un accesso sicuro e semplice ai servizi della Pubblica Amministrazione, interagire direttamente con i vari enti, esercitare la cittadinanza attiva, conoscere gli strumenti informatici a disposizione e i benefici che arrivano dal loro uso consapevole, essere a conoscenza dei propri diritti e di come possono essere tutelati e garantiti.

La cittadinanza digitale, dunque, non è solamente un concetto teorico, bensì una missione complessa sia per lo Stato sia per i cittadini. Per realizzarla servono formazione, denaro, professionisti, tempo e strumenti utili per garantire che i diritti digitali siano assolutamente concreti, ovvero che tutti i cittadini possano usufruirne.



DIRITTO ALL'AMBIENTE CASA COMUNE DA CONDIVIDERE

Fra i diritti universali l'ambiente è centrale. Le scelte non possono prescindere dalla partecipazione di quanti sono in esse implicate.

Alessandra Mantia - Istituto Rezzara



Quando parliamo di diritti umani intendiamo quei bisogni essenziali la cui soddisfazione è necessaria affinché la persona possa realizzarsi integralmente, tanto nelle sue componenti materiali, quanto spirituali (A. Papisca). Sono diritti fondamentali che afferiscono alla persona con la nascita e sono quindi innati, inviolabili; vengono prima della legge scritta, la quale non ha la funzione di ascriverli, ma semplicemente di riconoscerli. "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione, di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza" così recita l'articolo 1 della dichiarazione universale. I diritti sono affermazioni, ma anche impegno alla sua realizzazione. Possiamo affermare che l'ambiente appartiene a questi diritti, proprio perché strettamente legato alla vita e alla dignità dell'uomo e dei popoli.

Attenzione crescente

L'esistenza di una stretta interrelazione tra protezione dell'ambiente e promozione dei diritti umani viene riconosciuta per la prima volta in occasione della Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite

sull'Ambiente Umano, tenuta a Stoccolma nel 1972, al centro della quale fu posto il rapporto tra degrado e inquinamento della natura e salute delle persone.

Nella sua forma attuale, il Diritto Ambientale ha preso forma negli anni Ottanta e può quindi essere definito una specializzazione relativamente recente, che si è mossa di pari passo con il tema della protezione delle risorse naturali, degli ecosistemi e della salute diventando sempre più centrale con il trascorrere del tempo.

In termini più specifici, soltanto nella seconda metà degli anni Ottanta la questione della gestione dell'inquinamento si è delineata in una disciplina più organica e coerente. La ragione è da addursi a un'esigenza sempre più pressante di migliorare la qualità della vita delle persone sia in funzione dell'emergenza ambientale che del boom economico avvenuto a partire dal termine della Seconda Guerra Mondiale.

Con il termine "questione ambientale", dunque, si sintetizza l'intreccio e l'interdipendenza di vari aspetti quali: la qualità dell'ambiente naturale determinata dallo stato di salute delle matrici primarie (aria, acqua, suolo), la conservazione e gestione

delle risorse naturali (biodiversità, deforestazione, desertificazione, energia), l'evoluzione della popolazione e degli insediamenti umani che rivelano un trend continuamente crescente nel corso dell'ultimo secolo, le condizioni e la qualità della vita delle comunità umane nella direzione di una lenta, ma progressiva affermazione dei diritti delle persone e dei popoli.

Ciò che è interessante è che la legislazione si è fatta sempre più "coscienza" per

A livello europeo, la politica ambientale mira a salvaguardare, tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, vigilando contestualmente sulla salute umana e utilizzando le risorse naturali disponibili in modo razionale e intelligente. Contestualmente, tale approccio si propone di risolvere in modo concreto le problematiche dell'ambiente.

Particolarmente degne di interesse sono la Direttiva Quadro sulle Acque dell'Unione Europea adottata nel 2000, con il suo approccio pionieristico alla tutela delle risorse idriche, mirato a migliorare la qualità di fiumi, laghi, acque sotterranee e costiere; La Direttiva Uccelli istituita addirittura nel 1979 e la Direttiva Habitat, entrambe finalizzate alla protezione della biodiversità e relative a ben 30.000 siti in tutta Europa.

Coscienza ambientale

È facile intuire perché il ruolo del Diritto Ambientale sia, in tempi recenti, diventato sempre più centrale. Rispetto al passato, in cui un reale concetto di normativa ambientale non esisteva e si ricorreva al diritto penale-amministrativo in caso di danni all'ambiente, l'accrescimento di una "coscienza ambientale" sempre più articolata e diffusa ha spinto il legislatore a predisporre opportuni strumenti di legge che riguardano tutti, dalla Pubblica Amministrazione alle imprese, fino ai singoli cittadini.

Ad oggi, la "questione ambiente" è inevitabilmente di interesse collettivo in relazione alla molteplicità di problematiche da gestire: dal riscaldamento globale all'inquinamento dei mari, dal depauperamento delle risorse naturali fino ai danni all'ecosistema, dalla gestione dei rifiuti alla protezione della biodiversità, dall'inquinamento acustico e dell'aria alla tutela delle risorse idriche.

La regolamentazione progressivamente più precisa della tutela ambientale da parte della legislazione italiana ed europea ha reso questa tematica particolarmente importante per le organizzazioni di qualunque livello. Si pensi ad esempio a un'azienda che desidera avviare un nuovo impianto produttivo: dovrà necessariamente sottostare in via preventiva a una specifica valutazione di impatto ambientale. Allo stesso tempo, qualunque attività professionale che potrebbe generare un danno all'ambiente viene oggi controllata sia prima di essere

intrapresa che durante il suo svolgimento da organi competenti, così che eventuali illeciti ambientali possano essere correttamente individuati e risolti.

Il Diritto Ambientale incide quindi moltissimo sulle scelte industriali pubbliche e private: con il progresso tecnologico e le sempre più pressanti esigenze di tutela degli ecosistemi, nonché in virtù della presenza di normative sempre più stringenti e di sanzioni sempre più pesanti, si è profondamente modificato il modo di concepire le attività produttive e le opere pubbliche.

Aggressione attuale

La sistematica aggressione all'ambiente, che caratterizza questo nostro periodo storico, e le sue conseguenze nei confronti della qualità della vita e del benessere delle persone in un'ottica intragenerazionale ed intergenerazionale evidenziano la centralità sempre maggiore che la complessa relazione tra diritti umani e ambiente va assumendo nelle attuali società.

Si pensi a questioni, purtroppo di grande e drammatica attualità, quali la protezione dell'ambiente in situazioni di conflitto armato (il conflitto israelo-palestinese), le crescenti minacce alla pace ed alla sicurezza internazionale conseguenti al degrado ambientale e al controllo delle risorse ambientali primarie (acqua ed energia), al crescente fenomeno dei rifugiati ambientali (persone costrette ad abbandonare la propria casa ed il proprio territorio per motivi legati direttamente o indirettamente all'inquinamento e all'esaurimento delle risorse ambientali), alle conseguenze di fenomeni globali quali il cambiamento climatico.

In questa prospettiva questioni quali il diritto all'ambiente e il diritto allo sviluppo, che nella più avanzata riflessione internazionale vengono sempre più spesso sintetizzate nella formula del diritto ad uno sviluppo umano sostenibile, assumono una valenza strategica.

La loro piena realizzazione richiede la soddisfazione di altri diritti umani fondamentali come ad esempio i diritti all'informazione, alla partecipazione, all'educazione e, nello stesso tempo, è il presupposto per l'integrale soddisfazione di altri diritti riconosciuti alla persona, prima fra tutti il diritto alla vita e alla salute delle presenti e delle future generazioni.



NESSUN CITTADINO PUO' ESSERE ESCLUSO NELLA VITA SOCIALE

L'apolide vive nel limbo dell'esistenza, senza riconoscimenti, esposto all'annientamento. È tale un uomo senza carta d'identità, senza passaporto, senza visto o un documento che attesti il suo permesso di esistere.

Eliano Zigiotta - docente di filosofia

La domanda di Totò spiazza ancora tutti. Perché centra la questione, quella di fondo. Al di là delle mostrine, che cosa siamo innanzitutto: uomini o cittadini? Le carte internazionali parlano dei *diritti dell'uomo e del cittadino*. E già l'enunciato dice che non sono coincidenti. Chi ha attraversato le tragedie del Novecento, come Hannah Arendt, ha conosciuto sulla propria pelle l'esperienza dell'apolide: dell'essere umano nudo e spoglio, senza cittadinanza alcuna, né di partenza né di arrivo. Che vive nel limbo dell'esistenza, sempre esposto all'annientamento, sul modello poi realizzato nei lager. Cos'è infatti un uomo senza carta d'identità, senza passaporto, senza un visto o un documento che attesti il suo permesso di esistere? Un nulla vagante, un nomade sospetto e pericoloso, che si porta dietro la maledizione di Caino, pur senza aver commesso alcun delitto. Per Aristotele un apolide o è un dio o una bestia. Più probabile quest'ultima. Non è un figlio di Dio, né un figlio dell'Uomo: è un senza-Stato è una bizzarra della Storia, uno sbaglio della Terra; da cacciare, da rinchiusere, da cancellare. Senza carta – ecce *homo!* –

non sei nessuno. L'uomo ha gambe, ma questo non sembra sufficiente per aver diritto di camminare. Deve piuttosto – così si predica – avere radici, come una pianta, fissa al suo posto. O un pedigree, come un animale di razza. Non conta chi sei, ma da dove vieni. La terra non è un mare aperto, ma un labirinto di confini, barriere e fili spinati. Nati dalle guerre passate, forieri di guerre future. E lascia pure che dica Kant, col suo ideale di pace, che la terra è rotonda, e che siamo destinati a incontrarci. Prefigurando un diritto *cosmopolitico*, che cominciò a volare sulle ali dell'ONU, quando, ancora sulle rovine della guerra, si sognava un mondo nuovo. Un mondo in cui nessun uomo sarebbe più stato straniero né apolide su questo pianeta. Ma il mondo è in retromarcia (o in sorpasso?). E gli apolidi sono ancora tra noi. Come una figura specchio della nostra cecità.

Rifiuto dell'altro

La nudità estrema dell'apolide mette in evidenza la nudità di fondo degli esseri umani, di noi stessi che ve-

nessuno vuole incontrare nessuno, se non nel senso che ben conosciamo. Siamo entrati per secoli in casa d'altri senza bussare gentilmente alle porte, ma con le cannoniere, conquistando interi continenti. E ancora lo facciamo, possibilmente con altri mezzi, magari economici, e abbiamo spiantato culture, spianato tradizioni, senza farci tanti scrupoli. Ma la ruota gira, le strade aperte fuori casa hanno invertito la direzione, portano a casa nostra, e questo ci dispiace. È allarme immigrazione. La mela avvelenata del mondo globalizzato, si dice. Come se questo fosse nato dagli sbarchi africani sulle nostre coste e non dall'impero delle multinazionali che viaggiano oggi sul web. Nell'epoca delle balle spaziali, ci sta anche questa.

Diritto di tutti

Il problema però rimane, anzi esplode. Sul diritto di cittadinanza – che integra il monito arendtiano col precetto evangelico di “vestire gli ignudi” e che, più in concreto, garantisce agli stranieri in fuga dai loro paesi non solo il diritto di asilo (art. 10 della Costituzione), ma anche, a certe condizioni, la pienezza dei diritti civili e politici – si profila uno scontro politico: prossimamente ci sarà un referendum, nel cui merito non è qui il caso di entrare. Restando nel nostro campo, il catalogo è questo. *Ius soli?* Sarebbe quello più logico: là dove nasci, (ivi) è la tua nazione (se il latino ha ancora un senso: *natio, nationis* da *natus*). *Ius sanguinis?* Qui conta non dove, ma da chi nasci, la tua discendenza familiare. Fin qui, a ben vedere, si naviga ancora tra Scilla e Cariddi, tra i due mostri mitologici del “sangue e suolo” (*Blut und Boden*), di cui s'intendevano i nazisti.

Ius culturae? Qui vale la formazione scolastica, l'acquisizione di un *habitus* culturale che garantisca l'integrazione dei nuovi arrivati. È già un passo avanti, se non fosse che, nel frattempo, gli “scolari” devono attendere la fine del percorso e già ci si può immaginare le commissioni d'esame per tutti gli altri. Comunque si rigirino le carte, resta sempre fuori qualcuno. Troppi. Ci vorrebbe un soprassalto, un'idea all'altezza dello spirito del tempo in cui viviamo. E non potrebbe che elevarsi all'affermazione, pura e semplice, di uno *ius humanae dignitatis* (Papisca). Provocatorio, radicale, spiazzante alla Totò. Riconoscere che ogni uomo è cittadino del mondo, che regola i suoi diritti e doveri là dove vive, studia e lavora. Irrealistico? Può darsi. Ma quanta “schiuma della terra” (Arendt) possiamo ancora accettare senza provare vergogna? Dai primi vagiti dell'ONU è nato pur qualcosa, che prima non c'era: un nuovo soggetto giuridico, l'Umanità. Che entra in gioco fin dal processo di Norimberga, quando in un'aula di tribunale risuonano i *crimini contro l'umanità*. Un soggetto che ancora stentiamo a recepire, ma che già, in qualche modo, ha preso piede nel sistema normativo di molti Stati, nella consapevolezza, spesso ancora embrionale, che i loro orizzonti sono limitati rispetto ai problemi e ai pericoli che corre il Pianeta, e con esso il genere umano e tutti gli esseri viventi. È vero, i principi giuridici indicano sempre un dover-essere che (ancora) non è, ma sono lì a indicare la rotta da seguire, com'erano un tempo le stelle per i marinai. E, onda su onda, dobbiamo arrivare a un qualche approdo. Per non dover soccombere nel mare in tempesta in cui siamo, anche noi su un barchino come poveri migranti.



L'EDUCAZIONE CIVICA RICHIESTE LA RESPONSABILITÀ SOCIALE

Il "fare" e l'"agire" si richiamano a vicenda. L'agire rimanda al fare motivato e responsabile, cioè dell'essere protagonista del proprio operare. Una società fondata sul denaro porta all'individualismo, all'egoismo, alla competitività sospettosa che l'altro possa prevalere.

Fabio Peserico - docente di filosofia

L'educazione è una prerogativa e processo umano che viene promosso nell'uomo ad opera dell'uomo dall'uomo, poiché quest'ultimo ha sempre bisogno dell'altro per essere aiutato a rivelare, e condividere le sue migliori potenzialità. Confucio diceva che per fare un manico d'ascia c'è bisogno di un'ascia. Per "fare" un uomo è necessario realizzare un processo formativo, che ha la durata dell'intera vita, mediante il quale è indotto e aiutato a svelare quella forma/identità che trattiene dentro di sé. Solo gli uomini dunque sono "animali educabili", tutti gli altri animali sono solo addestrabili.

Imparare a convivere

La parola educazione (da e-ducere) rinvia a due significati etimologici: da un alto significa "condurre dentro di sé, condurre sulla giusta via", ossia orientare l'altro per permettere l'espressione delle sue qualità, doti o talenti presenti all'interno della sua natura; dall'altro ha il senso di "condurre in disparte, condurre via", individuare la propria strada decondizionandosi e liberandosi da ogni conformazione o passiva adeguazione a modelli predefiniti e imposti da altri al fine di realizzare l'unicità e l'originalità di se stessi attraverso la propria identificazione.

Oggi viviamo nella società del "fare" non dell'"agire", delle "prestazioni" non delle "relazioni", del tempo "economico" non del tempo "etico politico", dei beni "materiali" non dei beni "spirituali". L'identità oggi è definita più da ciò che l'uomo è, da ciò che l'uomo sa fare e dalle sue abilità prestazionali. Così si diventa visibili perché qualificati, legati al ruolo e alle aspettative degli altri.

Il "fare" e l'"agire" non sono sinonimi. Il "fare" rimanda all'eseguire in modo efficace un compito, una mansione o un lavoro; è un'azione che transita oltre se stessa

verso la realizzazione di un fine specifico. È una attività di tipo produttivo che si conclude quando si è portato a termine un compito con la realizzazione della sua causa finale. La nostra è una società del "fare" proprio perché la maggior parte del tempo del quotidiano è impiegata per produrre efficacemente qualcosa. Si dice, ad esempio, che bisogna sempre "darsi da fare" se non per avere successo almeno per non soccombere, per riuscire a sopravvivere data l'elevata competitività sociale. Il "darsi da fare", non solo per il senso comune, designa un comportamento, una condotta attiva che cerca soluzioni possibili per uscire dalle difficoltà, che definisce obiettivi da raggiungere e individua metodi e mezzi opportuni per raggiungerli. È un muoversi che, se non è sempre efficace, è sicuramente non passivo, proprio di chi non sta ad aspettare, di chi non sta, come recita il proverbio, con "le mani in mano". È l'azione di chi cerca di ottenere risultati se non vuole fallire o languire, è l'agire proprio di chi vuole cercare di emergere, di affermarsi sugli altri, di far carriera, di chi accetta il rischio pur di avere successo.

Un fare "orientato"

L'agire, di contro, rimanda al fare "progettuale, motivato e responsabile". A dispetto del

semplice "fare esecutivo" in cui l'uomo è agito pur dandosi molto da fare, nell'agire il soggetto è agente e protagonista del suo operare. Il suo atto non è un semplice "fare produttivo" ma è un "fare orientato", un movimento finalizzato e dotato di senso, un agire intenzionale, deciso dal soggetto, sulla base di principi e valori guidato da ciò che è bene e giusto fare. Non è mera occupazione ma è pre-occupazione che si configura come occupazione-pro, orientata alla realizzazione del meglio.

La nostra società acquiesitiva, del fare e del disfare, del consumo e del consumatore, ossia dell'uomo educato a infinitizzare il desiderio perché non consuma per soddisfare i bisogni ma è automatizzato ad avere un continuo bisogno di consumare, in cui il denaro, con il preteso potere di acquistare tutto è diventato il "dio della vita" che finisce per prendersi la nostra vita, è ricca di legami di esteriores quali sono i legami economici, degli affari e del calcolo e povera dei legami di interiorità quali sono legami civili, etici e politici, di relazione interpersonale per il riconoscimento, il rispetto e la stima.

Il denaro, se finisce per diventare il fine del vivere umano, produce anime brutte e cattive. Si diventa individualisti e egoisti, altamente competitivi nella relazionalità sociale, percepita e vissuta

come scontro agonale per l'affermazione di sé attraverso l'eliminazione dell'avversario, continuamente sospettosi che l'altro possa prevalere e dunque diffidenti e paurosi. L'attuale società della crescita per la crescita finalizzata al suo autopotenziamento ha generato un individualismo sfrenato e aggressivo in cui lo stare insieme assume un significato puramente numerico aggregativo, matematico quantitativo e non politico né etico. Si vuole dire che esistono le società, le comunità umane come luoghi di presenza plurale ma prive e svuotate di ogni volontà e responsabilità individuale e collettiva che agiscano nella collaborazione solidale per la realizzazione di scopi comuni considerati indipendenti e superiori al mero vantaggio economico-materiale individuale. Oggi nelle società post-liberiste, soprattutto quelle dei paesi che abitano il nord del mondo, non coltivando un'educazione alla cittadinanza e al senso di responsabilità e di co-responsabilità su cui è fondata, si è pericolosamente affermata una cittadinanza "senza cittadinanza", un senso di appartenenza "senza appartenenza".

Interdipendenza

Nella lingua latina vengono utilizzati due termini per definire il termine "totalità": "compositum" e "totum". Il primo indica il risultato di una aggregazione puramente addizionale, che chiamiamo "appartenenza o cittadinanza passiva". Il sentirsi e l'essere una semplice presenza, una parte tra le altre parti, un atomo più che sociale "associato" che dà vita quindi a una moltitudine semplicemente collegata ma non integrata, non l'esito di legami di consapevolezza interdipendenza. Il secondo rappresenta il concetto della "totalità organica" il cui valore e senso non è dato semplicemente dalla

somma delle singole parti di cui è composta. Sia da un punto di vista psicologico che etico-sociologico il "tutto" è più della somma delle parti. Ciò è dovuto al fatto che si è realizzato un senso di "appartenenza o cittadinanza attiva" che unisce i singoli e li fa cooperare al di là e, a volte anche contro, i loro meri individualistici interessi e vantaggi. Nella totalità organica, frutto di cittadinanza attiva e responsabile, ogni individuo si dis-loca, esce dalla sua individualità, e diventa veramente "sociale". Agisce mosso dal principio di alterità e dal "comune" come valore e, direbbe Lévinas, spontaneamente ha "sguardo e cuore non solo per sé ma anche per gli altri" perché, come ricorda il poeta "la fraternità ha uno sguardo e la solidarietà una mano".

Si sente, entro questa prospettiva di appartenenza, investito di "responsabilità", termine di valenza sia primariamente morale che giuridica. La responsabilità si "porta" e si assume, oltreché si "sente". La responsabilità si "porta", chiama in causa la soggettività, il singolo, per cui mi riguarda e mi appartiene, non è delegabile a qualcun altro. Non ci può essere un "barile" su cui scaricarla: la responsabilità non si scarica, anche se, purtroppo, questa è diventata una pratica sociale abitudinaria. Essere responsabili, assumersi la propria responsabilità significa rispondere del male che si è fatto, dell'offesa, del torto che si produce ma anche rispondere al male che si incontra vivendo. Perché si fa il male anche quando non si fa il bene che si dovrebbe fare. Quando, ad esempio, si assume di fronte alle ingiustizie, agli errori, alle mancanze esperite un atteggiamento omertoso di indifferenza. La responsabilità anche si "sente". Si parla infatti di "senso di responsabilità" che nasce quanto più si è capaci di sensibilità. Così si diventa empatici: capaci di sentire il sentire dell'altro e fargli sentire la tua vicinanza. Riconoscere i suoi bisogni, necessità, desideri, stati emotivi: essere "toccato" dall'universo affettivo dell'altro, intuire per rispettare ciò che per lui ha valore e volerlo condividere. Questa è cittadinanza attiva: ma abbiamo tutti bisogno di acquisire consapevolezza affinché possa diventare una abitudinaria pratica di vita sociale attraverso l'educazione.

L'uomo ha sempre bisogno dell'uomo che lo aiuti a trovare la strada su cui proficuamente camminare.



CRISI DELLA DEMOCRAZIA DENUNCIATA DAI CLASSICI ANTICHI

Secondo Platone il principio di libertà affermata viene esteso a tutto. Si genera così l'anarchia, destinata a radicarsi nelle case e a diffondersi persino nel rapporto con gli animali, in un bizzarro eccesso di libertà e di tutela.

Vittorio Pontello - docente di filosofia



Nell'accostarci ai classici capita talvolta di essere colpiti dalla potenza dirompente di ciò che leggiamo, dall'incisività atemporale delle immagini che incontriamo e che si insinuano nelle crepe del nostro presente, rintracciando meccanismi sorprendentemente (e disgraziatamente) familiari, magari da noi sottovalutati, o non compresi pienamente. È ciò che accade rileggendo Platone, che nell'ottavo libro della *Repubblica* descrive per bocca di Socrate le degenerazioni della democrazia. Questa, nata proprio per tutelare la libertà, muore per l'eccesso di questo bene, aprendo poi la strada alla tirannide (Rep., VIII, 562b-c). Se i governanti si comportano come cattivi coppiieri, incapaci di mescolare in giusta misura il vino (metafora della stessa libertà) con l'acqua dell'autorità, i cittadini ebbri finiranno per coprire di insulti proprio coloro che obbediscono alle leggi e i governanti stessi, definendoli schiavi e nullità. Si vorranno quindi governanti simili a sudditi e sudditi simili a governanti (Rep., VIII, 562d).

Libertà e anarchia

Insomma, quando il principio di libertà efferata viene esteso a tutto, si genera l'anarchia, destinata a radicarsi nelle case e a diffondersi persino nel rapporto con gli animali, in un bizzarro eccesso di libertà e di tutela (Rep., VIII, 562e). E incontriamo altresì maestri che temono gli alunni e li adulano e allievi

che non tengono in nessun conto maestri e pedagoghi. In questa situazione – continua Socrate – anche i meteci, stranieri di condizione libera che risiedono nella *pòlis*, ma non godono di tutti i diritti riservati ai cittadini, si eguagliano ai cittadini con pieni diritti, come infine accade anche per gli stranieri a tutti gli effetti, per gli schiavi e per le donne, le quali rivendicano gli stessi diritti degli uomini (Rep., VIII, 563a-b). In questa situazione, appoggiandosi ai capricci o alle proteste del *dèmos*, si afferma un ceto di parassiti che cercano di arricchirsi con la vita politica, e costoro si avvalgono di una *claque* demagogica, che non ammette posizioni diverse dalla propria (Rep., VIII, 564d). La conflittualità individualistica incoraggia allora forzature, denunce, processi e controversie in gran numero e il popolo finisce per concedere poteri straordinari ad un solo capo (Rep., VIII, 565b-c). Quanto ci viene riportato in questi passi della *Repubblica* è doppiamente sconcertante, sia perché in parte contraddice la santa immagine che molti si sono fatti di Socrate, sia per la sorprendente attualità dell'armamentario di volgari luoghi comuni ancor oggi fatti propri dal "populismo" più reazionario. Ciò non esclude che, fatte le debite distinzioni storiche, da quei luoghi comuni plebei possiamo trarre più di qualche salutare lezione. Platone ci riguarda. Gli antichi ci riguardano.

Tarlo dell'individualismo

In primo luogo: quando la libertà degenera in individualismo (come oggi succede per effetto di un neoliberismo economico diventato dogma di fede) viene meno quel progetto condiviso e partecipato, per Raimon Panikkar essenza stessa della democrazia, senza il quale il cittadino si riduce a granello di sabbia che il vento disperde o porta con sé dove vuole, per farne ciò che vuole.

In secondo luogo: lo stesso termine "cittadino" dovrebbe essere problematizzato e ricondotto al significato latino del termine, quale deducibile dal *De re publica* (55 a. C.). La socialità romana in Cicerone è costitutiva, ben diversamente da quanto propugnato da T. Hobbes, per il quale è l'individualità a essere costitutiva, sorretta dalla paura e dall'interesse personale; e infatti la frammentazione del popolo in individui tra loro separati, sottomessi a un'unica autorità, è ben rappresentata dalla miriade di testoline che fanno da contorno al sovrano

nella figura di copertina del *Leviatano*. Il *populus* è invece tale in quanto portatore di una *virtus* costituita dall'impegno politico: *virtus posita est in usu. Et usus maximus virtutis est gubernatio civitatis*: occuparsi attivamente a livello politico del governo della cosa pubblica è l'esercizio massimo della virtù civile e unica forma di autentica cittadinanza.

In terzo luogo: le rozze considerazioni riportate dal testo platonico nei confronti di meteci, stranieri, migranti, donne e animali, sono prodotte dalla disintegrazione della cittadinanza ridotta a plebe, portatrice di rivendicazioni individuali in assenza di un condiviso e partecipato progetto unificante. Quelle stesse rozze considerazioni sono oggi fatte proprie con grande successo da quasi tutte le forze politiche che si sono dette contrarie a una universale e illimitata libertà di circolazione delle merci e specialmente degli uomini. Ma qui bisogna chiedersi se esistano motivazioni ragionevoli che hanno portato a questo travolgente successo, sia sul piano economico, sia sul piano sociale. Ad esempio, ci si potrebbe chiedere se l'immigrazione – argomento elettorale chiave – non sia soggetta alle stesse regole ambientali che valgono per lo scambio ecologico: ogni organismo, finché sussiste come tale (individuo, corpo, stato, società, ecc.), deve essere in grado di gestire efficientemente l'ingresso o l'uscita di ciò che considera utile o dannoso, pena la sua scomparsa. Purtroppo, chi non fa bene i conti con questo spietato materialismo proprio del mondo della vita,

finisce per essere vincente sul piano astrattamente etico e perdente sul piano politico.

Crisi delle istituzioni

In quarto luogo: la globalizzazione ha indebolito fortemente il parlamentarismo e le competenze dello Stato, sovradeterminati e scavalcati dalla forza cogente della finanza e della tecnocrazia internazionale, anche militare, fattasi governo reale al di là di ogni formale sussistenza di una rappresentanza democratica su base elettorale. È la "post-democrazia" di C. Crouch, o la "oligarchia liberale" di E. Todd, in cui le libertà – delle maggioranze o delle minoranze che siano – sono garantite in un clima di tolleranza, ma confinate nell'irrelevanza sul piano del progetto strategico, economico e geopolitico proprio di una entità statale. La fase attuale ha segnato una frattura, un arresto del processo di globalizzazione, per questioni legate all'egemonia tecnologica, militare ed economica che vede opposto il cosiddetto blocco occidentale a quello dei BRICS. La logica di guerra che ne consegue, peraltro non condivisa dalla maggioranza della popolazione, causa una preoccupante involuzione democratica e favorisce due tipi di nazionalismo: da una parte consolida il successo di partiti sovranisti ostili alla guerra e nostalgici dell'autonomia dello Stato, dall'altra spinge chi vuole la divisione del mondo in due blocchi a sostenere un ideologico ritorno a un nazionalismo guerrafondaio, talvolta contraddittoriamente proni a interessi non nazionali.

L'impegno del Consiglio di Amministrazione è quello di incrementare l'apporto di nuovi soci e di sensibilizzare simpatizzanti frequentanti i settori di studio in cui si articola l'Istituto. Nello statuto sono previsti gli "aderenti" (art. 6), persone che stimano e credono nell'Istituto quale strumento significativo per la formazione continua delle persone e per la crescita culturale della società, con particolare attenzione allo sviluppo storico della civiltà. Condizioni per essere aderenti è versare la quota di € 50,00 (cinquanta), che dà diritto a: ricevere per posta "Rezzara notizie" (bimestrale) e on-line "Newsletter"; ottenere uno sconto del 50% su tutte le pubblicazioni del Rezzara; ricevere informazioni sulle varie attività e parteciparvi gratuitamente.

Ci auguriamo che il numero di aderenti sia cospicuo e possa, nel giro di qualche anno, essere l'espressione viva dell'istituzione vicentina.

Per tutti l'invito a sottoscrivere, in sede di denuncia dei redditi, il 5 x mille al Rezzara.

rezzara
notizie

La quota di abbonamento 2025
è di € 20,00, da versare in segreteria
o sul c.c.p. 10256360
o c.c. bancario
IT89Y0200811820000007856251

Direzione:
Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:
Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale € 20,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.